



ARCHEOCLUB D'ITALIA  
SEDE DI SAN SEVERO

# 24<sup>0</sup> CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia  
della Daunia

**San Severo 29 - 30 novembre 2003**

**A T T I**

*a cura di  
Armando Gravina*

**SAN SEVERO 2004**

## **Il paesaggio agrario della Daunia tra distruzione e trasformazione alla fine dell'età moderna\***

---

\*Università degli Studi di Bari

---

### **1. Premessa**

Lo studio del paesaggio agrario sta suscitando una rinnovata attenzione da parte della più recente storiografia. All'approccio eminentemente economico, collegato all'interesse per la sua organizzazione produttiva, se ne è sostituito uno di più ampio respiro che, attraverso la mediazione della storia ambientale (*Environmental History*)<sup>1</sup>, intende riconsiderare entro una nuova dimensione le modificazioni assunte dal territorio nei secoli passati. In questa nuova prospettiva di ricerca, il Mezzogiorno continentale presenta numerose esemplificazioni che coinvolgono in momenti diversi e per ragioni disparate le varie aree geografiche in cui esso si scompone sotto il profilo dell'economia rurale. Le fonti documentano, sin dall'inizio dell'età

---

\* Si ripropongono in una nuova versione, alla luce dei più recenti approcci della ricerca, alcuni temi già esaminati in un precedente contributo sull'argomento.

<sup>1</sup> Su questi temi cfr. *I frutti di Demetra. Bollettino di storia e ambiente*, 1/2004. Sugli stessi argomenti si vedano i volumi di K. THOMAS, *L'uomo e la natura*, Torino, Einaudi 2002 e di P. ACOT, *Storia del clima*, Roma, Donzelli, 2004.

moderna, un'aggressione senza limite agli equilibri ambientali prodotta da esigenze prevalentemente sussistenziali ma anche da ragioni di altra natura. Le conseguenze nefaste di tale intervento si sono ripercosse sull'ecosistema e, talvolta, hanno avuto effetti tragici anche sulle popolazioni. Lo sconvolgimento degli equilibri naturali non è, infatti, un aspetto riconducibile solo ad anni e a decenni molto ravvicinati ma spesso affonda le sue radici in un passato anche molto lontano. L'elenco di questi disastri, non sempre immediati, potrebbe essere molto lungo ed arrivare a comprendere episodi recenti. I guasti prodotti dalle attuali generazioni si sono spesso innestati su un processo di più lungo periodo e sono risultati più disastrosi soltanto perché hanno intaccato l'ultimo livello di sopportazione del cosiddetto impatto ambientale da parte dell'uomo. La deforestazione di cui è oggetto tutta l'area circumvesuviana dall'inizio del Cinquecento, per le esigenze connesse con il rifornimento dell'arsenale e della marina napoletana, l'occupazione di terreni da adibire alla cerealicoltura che si verifica in Calabria, a partire dallo stesso periodo, per le necessità imposte dall'ampliamento delle aree coltivabili, la manomissione degli spazi incolti e dei boschi in Capitanata sono solo alcune esemplificazioni tratte dal passato. La riproposizione e la recrudescenza delle alterazioni del territorio nel corso dei secoli successivi, in queste come in altre aree meridionali, sta a dimostrare il lento, continuo ma pervicace intervento distruttivo operato dalle popolazioni sull'ambiente<sup>2</sup>.

In questa prospettiva di indagine la Capitanata assume una propria specificità che deriva dalla diversa condizione geografica e ambientale delle sue aree in rapporto alla sua orografia e alle utilizzazioni cui storicamente essa è stata sottoposta. In tal modo la provincia si contraddistingue come un laboratorio particolarmente interessante per comprendere questi aspetti e le conseguenze che ne sono derivate. Dal Gargano al Tavoliere si possono rintracciare forme diverse di intervento distruttivo o di trascuratezza da parte delle popolazioni locali per i problemi connessi con la salvaguardia e la utilizzazione dello spazio nella provincia dauna.

## **2. La distruzione dei boschi garganici e in altre zone della Capitanata**

La normativa borbonica emanata alla fine degli anni Cinquanta del Settecento costituisce un atto dovuto in conseguenza degli scempi che comunità e particolari

<sup>2</sup> Per alcune delle esemplificazioni ricordate nel testo si veda G. POLI, *Una risorsa insidiata: la presenza dei boschi nel Mezzogiorno d'Italia durante l'Età moderna*, in *L'uomo e la foresta secc. XIII-XVIII*, Atti della "Ventisettesima Settimana di Studi" (8-13 maggio 1995) organizzata dall'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier 1996, pp. 531-550, ripubblicato con alcune integrazioni in G. POLI, *Paesaggio agrario e società rurale nella Puglia moderna*, Bari, Cacucci, 1996, pp. 17-58.

hanno prodotto e continuano a produrre nel corso di questo periodo. A sollecitare siffatta legislazione devono avere contribuito in misura rilevante le diverse distruzioni di cui venivano sistematicamente informati gli organi istituzionalmente preposti alla giurisdizione e alla vigilanza di questa risorsa. La novità delle prescrizioni settecentesche, rispetto a quelle dei secoli precedenti, consiste in una regolamentazione più precisa e dettagliata delle forme di uso del bosco. In una prammatica del 1759 si fa esplicito divieto “affinché i boschi, e le foreste non fossero devastate, e distrutte, ma custodite, e conservate, ad effetto che potessero supplire alle necessarie indigenze del vivere degli uomini, all'ingrasso degli animali, ed a fornire i legni bisognevoli alla navigazione”<sup>3</sup>.

La documentazione su tale materia conservata negli archivi periferici ne fornisce una indiscutibile conferma. La Capitanata, al riguardo, e le carte esistenti presso quell'immensa miniera di notizie rappresentata dall'Archivio della Dogana delle pecore di Foggia costituiscono, in proposito, un interessante quadro di riferimento per le informazioni disponibili intorno a questi problemi. Nella congerie di atti e di documenti rinvenibili nella documentazione doganale si rintracciano con una certa frequenza incartamenti e fascicoli aventi per oggetto i boschi della zona. Così, con riferimento ai territori di Bovino e Deliceto, due comunità del Subappennino dauno, esiste un ampio carteggio relativo al “danno notabilissimo” inferito ai boschi locali da quegli abitanti<sup>4</sup>.

Sulla materia vi era un esplicito divieto di tagliare qualunque specie di alberi esistenti nei territori e boschi appartenenti al duca di Bovino, predisposto nel novembre 1752 dall'allora governatore generale della Dogana delle pecore<sup>5</sup>. Pochi anni dopo uno scrivano di quella stessa istituzione relazionava al nuovo governatore su “un considerevole taglio di alberi fruttiferi, col quale non solo si è venuta a deformare la real mena ma si è accassionato benanche a questo comune un danno notabilissimo”<sup>6</sup>.

L'interesse di questo carteggio non deriva tanto dalla dimensione del disboscamento prodotto quanto dai problemi connessi con l'uso delle risorse boschive, evidenziati nel corso dell'istruttoria. In tal modo si ha un quadro molto suggestivo del groviglio delle questioni e delle difficoltà ad adottare risoluzioni che, inevitabilmente, danneggiano le risorse o le popolazioni che ne usufruiscono. I 92 alberi di querce tagliati nel territorio di Bovino sono infatti ben poca cosa rispetto ai 16465 alberi (rispettivamente 2865 querce e 13600 cerri) distrutti nella “Difesa o sia Bosco deno-

<sup>3</sup> L. GIUSTINIANI, *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, Napoli 1804, t. VI, p. 191.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Foggia (d'ora in poi A.S.F.), *Dogana delle pecore*, Serie I, busta 364, fasc. 12822.

<sup>5</sup> Ivi, f. 28 r.

<sup>6</sup> Il bosco fa parte di una riserva di caccia reale denominata di Torreguevara. Ivi, f. 1 r.

minato di Cervellino”, a mezzo miglio da Orsara (poco più a nord di Bovino), nel 1775<sup>7</sup>.

La vicenda del bosco di Bovino è invece esemplificativa della complessa realtà che fa da sfondo alla situazione in cui versano i boschi nel corso dell'età moderna. Essa rappresenta uno *specimen* per conoscere e valutare le concrete esigenze delle parti in causa e le difficoltà oggettive che si manifestano quando si adotta una normativa drastica senza ledere e intaccare usi insopprimibili e indispensabili o consuetudini inveterate e non altrimenti sostituibili per la sopravvivenza di quelle comunità.

Dalla lettura di questo incartamento si ricavano indicazioni interessanti che evidenziano la gamma di destinazioni economiche cui sono sottoposte le risorse boschive in questa, come in altre aree meridionali. Nella fattispecie, si apprende che la comunità di Bovino possiede una mezzana dell'estensione di circa 30 carra<sup>8</sup>, pari a circa 740 ettari, nella quale i suoi cittadini hanno il diritto di pascolare i propri animali e di essere preferiti ai forestieri in tale prerogativa. Tale diritto o fida è regolato da un tariffario, in base al quale si pagano sei carlini per ogni animale vaccino, dieci carlini per ogni giumenta e trenta carlini per ogni centinaio di pecore e capre. Agli stessi cittadini o affidatari pro-tempore di questa mezzana è riservato altresì, “in tempo che cadessero copiose nevi o durassero per più giorni”, la facoltà di “andare a legnare a morto in detta mezzana per uso proprio tantum”. E, per una precisa individuazione topografica, si aggiunge che la “mezzana è situata circa tre miglia distante da questo abitato e dentro i confini della real caccia di Torreguevara, nella quale [...] circa quattro anni addietro [...] Sua Maestà venne felicemente a divertirsi”<sup>9</sup>.

In riferimento a questo contesto che, apparentemente, può sembrare una felice realtà immobile tra l'arcadico e il fiabesco, intorno alla metà di novembre 1756, il sindaco di Bovino relaziona che i luoghi destinati alla caccia reale sono stati sottoposti ad una tale devastazione che ha inferito “non meno nelle spine, fratte ed altri alberi infruttiferi, ma anche negli alberi di querce”<sup>10</sup>. Pertanto, al fine di evitare il ripetersi di analoghe distruzioni, egli comunica l'accaduto al governatore della Dogana affinché voglia prendere gli opportuni provvedimenti contro gli ignoti colpevoli di quel danno.

Per ragioni di spazio si omettono tutti i particolari riguardanti l'intera questione. A titolo puramente informativo, dalla perizia effettuata da esperti di cose forestali e,

<sup>7</sup> Ivi, *Dogana delle pecore*, Serie I, busta 373, fasc. 12889.

<sup>8</sup> In Capitanata il carro equivale a 20 versure. La versura rappresenta la locale unità di superficie e corrisponde a ha 1,2345. Cfr. G. GANDOLFI, *Tavole di ragguglio delle unità di pesi e misure*, Napoli, 1861; F. DE CAMELIS, *Le antiche misure agrarie di tutti i comuni dell'Italia meridionale*, Giovinazzo 1901.

<sup>9</sup> A. S. F., *Dogana*, Serie I, cit., f. 3 r.

<sup>10</sup> Ivi, f.3 v.

precisamente, da due “mastri falegnami nonché incisori e pratici di alberi di boschi”<sup>11</sup> si apprende che alcuni alberi sono stati tagliati in maniera tale da non potersi riprodurre, mentre altri sono stati incisi dal collo del tronco talché, secondo uno dei periti, possono “cacciar nuovamente i rami, ma ci vuole il tempo almeno di dieci anni che possano ridursi in stato di poter portare il frutto”<sup>12</sup>. Quest’ultimo, peraltro, sulla base di una valutazione empirica dello stato e della dimensione di ciascun albero viene valutato dai periti pari a mezzo tomolo di ghianda per albero. Tenuto conto del prezzo delle ghiande, pari a due carlini per tomolo, si stima il danno complessivo per un totale di venticinque ducati e quattro carlini.

La perizia di alcuni cacciatori è ancora più pessimistica in quanto costoro rilevano come la mezzana, che in precedenza era macchiosa, risulta ormai completamente “smacchiata” non solo delle querce ma anche delle spine e macchie sicché essa non è più adatta alla “mena”, cioè alla caccia reale, dal momento che “gli animali trovando luogo scampagnato non vi persistono”<sup>13</sup>.

Ma come è avvenuta una tale devastazione? È stata il risultato di una semplice trasformazione d’uso del bosco per ottenere nuovi spazi per l’agricoltura? La risposta a queste domande, come si evince dalle carte d’archivio, non è così semplice ed evidenzia una realtà che, se non rientra in siffatta casistica, non può essere rubricata neanche come un atto di puro vandalismo da parte di qualche individuo sconsiderato per ricavare un modesto quantitativo di legna. Se l’impostazione dell’istruttoria, alla ricerca del colpevole o dei responsabili di quei tagli, può inizialmente dare questa impressione, gli interrogatori dei vari testimoni attestano che la questione appare più complessa e coinvolge usi e consuetudini locali dai quali dipendono le stesse forme d’uso dei territori boscosi concessi dalle amministrazioni locali ad alcuni particolari.

E, infatti, le dichiarazioni dei testimoni, dopo le prime accuse nei confronti degli autori materiali di quel danno, spostano l’attenzione sulle consuetudini della zona che, in ultima analisi, sono alla base dei tagli effettuati nel bosco. I più disinteressati di quei testimoni non soltanto evitano di accusare esplicitamente qualcuno, ma riportano nelle loro dichiarazioni la testimonianza di pratiche largamente diffuse sull’uso di quei boschi alle quali affermano di essersi adeguati in prima persona.

Così, ad esempio, il sessantacinquenne massaro di campo Cesare Corso, precisa di seminare da quattro anni su alcune terre avute in affitto dall’università di Bovino, ubicate nella mezzana summenzionata, e aggiunge di essersi sempre servito della legna esistente nella medesima senza esserne stato mai impedito né dai governatori né da altri. Ciriaco Calabrese, legnaiuolo di Bovino, sottolinea come questa pratica

<sup>11</sup> Ivi, f. 11 r.

<sup>12</sup> Ivi, f. 11 r.-v.

<sup>13</sup> Ivi, f. 15 v.

rientrasse nella normalità puntualizzando che solitamente egli stesso con altri legnaiuoli avevano frequentemente utilizzato la mezzana per far legna. Anzi, per sostanziare questa affermazione, ricorda che due anni prima, nel 1755, “essendo caduta abbondantissima neve, vi andarono anche le donne ed altre persone e tagliarono querce ed altri legnami”<sup>14</sup>. Dichiarazioni analoghe vengono avanzate da altri testimoni i quali confermano di essersi forniti per le loro più disparate esigenze del legname dei carpini, dei frassini, degli orni nonché delle querce. A queste consuetudini si sono altresì uniformati gli abitanti dei comuni limitrofi i quali hanno contribuito a tagliare alberi fruttiferi ed infruttiferi “in quantità grandissima”<sup>15</sup>.

Attraverso queste testimonianze si evincono interessanti riferimenti anche sugli usi più frequenti come sulle motivazioni che determinano siffatti tagli. Si apprende così che la maggior parte di questi individui si dedica alla zootecnia. Essi pertanto affermano di essersi appropriati della legna sia per le necessità della sua “industria, non meno per il fuoco che per la formazione di jazzi, scariazzi, ricetti, pagliari”<sup>16</sup> ed altri ricoveri simili. Pertanto essi hanno adoperato non solo legna morta ma anche alberi fruttiferi come le querce, sulla scorta di una inveterata usanza locale alla quale si sono adeguati tutti coloro “che han tenuti gli animali loro fidati nella mezzana”<sup>17</sup>.

Sulla base di queste informazioni, vengono accertati i nomi dei responsabili e rintracciati (mediante una perizia fatta da mastri falegnami) gli stessi tronchi tagliati nei vari “scariazzi” dei fidatari della mezzana. Il sindaco sottolinea che i tagli sono stati reiterati nonostante il divieto del 1752. In proposito egli aggiunge di aver trovato due obbligazioni *penes acta* dalle quali si ricava che gli amministratori locali nel 1751 e nell’aprile 1752 (quindi, qualche mese prima del bando che è del novembre di quello stesso anno) avevano ancora concesso ad alcuni fidatari la possibilità di “far legne morte e secche in detta mezzana”<sup>18</sup> fino a tutto il mese di novembre del 1757. In considerazione di tutto ciò egli chiede indicazioni più precise al riguardo dal governatore della Dogana.

Come si può facilmente dedurre da questa breve sintesi, la questione non è tanto semplice da risolvere perché essa coinvolge interessi particolari e responsabilità degli stessi amministratori locali ma, soprattutto, perché si innesta su una tradizionale utilizzazione delle risorse boschive che non può essere improvvisamente misconosciuta scaricando la responsabilità dell’accaduto soltanto su alcuni individui.

<sup>14</sup> Ivi, f. 20 r.

<sup>15</sup> Ivi, f. 21 r.

<sup>16</sup> Ivi, f. 21 v.

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> Ivi, f. 29 r.

Pur ammettendo una tendenziale pratica di abusivismo da parte di costoro, non si può non rammentare che questi usi indebiti sono stati tollerati e, forse, ritenuti normali dalla tradizionale mentalità collettiva degli abitanti come degli amministratori locali. Nella commistione di interessi e di rapporti interpersonali che accomuna gli uni agli altri è difficile stabilire delle responsabilità precise. A prescindere dal fatto contingente, queste coinvolgono la comunità nel suo insieme e sono una dimostrazione a chiare lettere della superficialità con cui si considerano i problemi riguardanti le risorse boschive. La possibilità, garantita attraverso obbligazioni stipulate tra gli amministratori locali e alcuni privati, di andare a legnare nel bosco è sintomatica di un utilizzo indiscriminato di questa risorsa i cui effetti accentuatamente distruttivi non vengono compresi o tenuti nel debito conto. Ovviamente, si tratta di una tendenza di lungo periodo che in questo torno di tempo incomincia ad essere oggetto di qualche ripensamento, come dimostra proprio il carteggio a cui si fa riferimento.

Del resto, a causa di queste consuetudini locali e della errata convinzione che i territori boscosi costituiscano una riserva da sfruttare indiscriminatamente senza alcuna misura di prevenzione, anche il precedente bando del 1752 è stato interpretato in maniera piuttosto restrittiva, cioè limitatamente ai “soli feudi dell’Illustre Duca e non già per i territori, mezzane e demani dell’università”<sup>19</sup> come, invece, avrà modo di precisare la prammatica emanata nel 1759.

L’istruttoria si chiude, in un primo tempo, con l’emanazione di un altro bando proibitivo che chiarisce e puntualizza meglio i divieti da rispettare inderogabilmente. Con questo nuovo bando, datato 14 marzo 1757, si proibisce esplicitamente “il taglio di qualsiasi sorte di alberi e piante ne’ territori e boschi appartenenti all’Illustre Duca di Bovino ma benanche nelli boschi, mezzane e territori di detta Università di Bovino e Deliceto e de’ particolari di simili tenute, per qualunque pretesto e bisogno”<sup>20</sup>.

La vertenza potrebbe essere chiusa definitivamente se non fossero avanzati alcuni rilievi che, nonostante i buoni sentimenti degli estensori, riconducono tutta la questione a quel contesto di rapporti consuetudinari, difficilmente superabili nel breve periodo, soprattutto in mancanza di risorse alternative e di una razionale pianificazione delle stesse.

Di questa realtà e di questa altalena di posizioni è espressione il memoriale scritto dal duca di Bovino a favore dei suoi vassalli. Per questi ultimi -afferma il feudatario- un divieto così drastico dell’uso del bosco costituisce un danno con conseguenze insormontabili in ordine alle loro più elementari esigenze quotidiane. Il duca esprime il suo rammarico perché il bando priva i cittadini locali della possibilità di trovare

<sup>19</sup> Ivi, f. 31 r.

<sup>20</sup> Ivi, ff. 34 r. - 35 r.



legna da ardere impedendo loro di tagliare financo i “vescigli”, cioè gli arbusti o polloni che si diramano dal piede delle querce o di altri alberi. In tal modo -aggiunge il duca con la sua prosa paternalistica - gli abitanti “vengono a restar privi del preciso e necessario uso per vivere col non potere aver modo di far bollire l’acqua con cui si fa il pane ed il fuoco per cucinare il comestibile e si conviene vedersi in angustie molto notabili”<sup>21</sup>. Pertanto, egli avanza la proposta di “far moderare un tal ordine” affinché si possa trovare una soluzione diversa.

Alla richiesta del duca si associa l’Università di Bovino con una più circostanziata memoria che tende a mediare le ragioni degli abitanti con quelle del fisco e di tutta la comunità. Alle esigenze dei cittadini riguardanti l’uso della legna da ardere per le più impellenti necessità del vivere quotidiano, si sovrappongono quelle connesse con la gestione dei beni universali e con gli introiti che ne derivano alla comunità. Essa infatti ricava annualmente per il diritto di fida una somma che oscilla tra i 400 e i 500 ducati. Più esplicitamente, per non aggravare la condizione dei cittadini, si chiede che costoro possano legnare liberamente nel demanio comunale, come in precedenza e senza la minima restrizione che, invece, è contemplata solo per i cittadini dei paesi limitrofi. Inoltre, affinché l’Università di Bovino non perda l’introito che le deriva dalla mezzana, si suggerisce di consentire soltanto ai fidatari la possibilità di usufruire della legna morta per le esigenze connesse con le loro attività, cioè per i necessari ricoveri ai custodi degli armenti, mentre si vieta a costoro il taglio degli alberi fruttiferi e ai legnaiuoli della stessa città di Bovino di tagliare qualsiasi altra specie di alberi e di piante<sup>22</sup>. Su questa base di proposte si sviluppa una ulteriore corrispondenza tra il procuratore del feudatario e i rappresentanti dell’Università con il presidente della dogana di Foggia, a sua volta sollecitato e attivato sulla questione dallo stesso Bernardo Tanucci, ministro di Carlo III di Borbone.

Nell’impossibilità di adottare un divieto assoluto che impedisca il taglio di qualsiasi specie di piante si cerca ormai un compromesso tra le esigenze degli abitanti e la salvaguardia dei boschi. Così, per non fare mancare la legna necessaria ai cittadini, sia per il fuoco che per le loro industrie, i portavoce di questi ultimi suggeriscono di utilizzare la legna degli alberi infruttiferi e delle querciotte, cioè dei viscigli, di cui vi è abbondanza nel territorio comunale e nel demanio feudale e di cui essi si sono sempre serviti, senza toccare i cerri e le querce. Per la mezzana dell’Università si prevede di concedere l’uso della legna morta, come solitamente è avvenuto, ai soli fidatari aggiungendo che gli eventuali tagli devono essere praticati d’intesa con i governanti pro-tempore affinché non si commettano abusi. Ma la questione non è stata definitivamente risolta. Anzi, a dimostrazione della tendenza a forzare la mano, con istanza successiva del 1° luglio 1757 si permette anche il taglio di altra specie di

<sup>21</sup> Ivi, f. 38 r.

<sup>22</sup> Ivi, f. 41 r.-v.

alberi<sup>23</sup> qualora la legna morta o infruttifera non fosse sufficiente. Non si fa menzione esplicita alle querce ma è evidente che il riferimento è a questo genere di piante.

In seguito a tutte queste sollecitazioni e alla premurosa attenzione del feudatario come degli amministratori locali a favore dei propri vassalli e cittadini, si addiuvano da parte dello stesso sovrano alla conclusione di emanare un altro bando che sostanzialmente modifica il primo in senso molto più favorevole alle esigenze degli abitanti e in deroga all'impostazione di ferrea salvaguardia delle risorse boschive.

Le medesime concessioni sono estese inoltre ai cittadini della limitrofa terra di Deliceto i quali hanno presentato istanze analoghe a quelli di Bovino per quanto concerne l'uso di legnare nel bosco detto del Macchione sito nel loro territorio comunale. Con la pubblicazione del secondo bando, nell'agosto del 1757, vengono sostanzialmente accolte le richieste avanzate dai cittadini di queste due comunità ma disciplinate entro una regolamentazione locale che si propone di contemperare le esigenze degli abitanti con quelle della salvaguardia e della conservazione dei boschi. La questione si conclude con l'esplicita concessione dell'uso della legna morta ed infruttifera esistente nel demanio e nella mezzana di Bovino e, per evitare fraintendimenti, si indicano le specie arboree utilizzabili: pini, frassini, olmi ecc, mentre si fa assoluto divieto di tagliare querce e "vescigli" di querce, cerri e orni, dai quali ultimi si ricava la manna. In tal modo si contemperano le necessità insopprimibili delle popolazioni locali e si introduce una normativa che si propone di evitare gli scempi praticati in precedenza, senza alcuna considerazione della inevitabile distruzione di una risorsa troppo indiscriminatamente sfruttata e della difficoltà di ripristinarne la condizione precedente se non dopo un lungo periodo di anni.

Ma la vicenda del bosco di Bovino non costituisce un caso eccezionale. Nel corso dell'età moderna l'aggressione alle aree boschive meridionali è un fatto quasi di ordinaria amministrazione. Sempre per la Capitanata, si possono riportare diverse testimonianze che illustrano in termini altrettanto evidenti il degrado cui sono state sottoposte in un passato più o meno recente le risorse forestali della provincia.

Con specifico riferimento all'area garganica, Michelangelo Manicone rievoca i danni prodotti alla vegetazione forestale, in seguito alla carestia verificatasi a metà degli anni Sessanta del Settecento e alla convinzione di scongiurare l'eventualità di altre crisi analoghe allargando gli spazi coltivabili. Egli, infatti, ricorda quanto il Gargano sia stato boscoso

sino al 1764. Da quell'epoca - aggiunge - ha cessato di muggire. La cesinazione nei monti si è fatta in una maniera talmente barbara, che toglie ogni speranza di spontanea riproduzione<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Ivi, f. 48 r.-v.

<sup>24</sup> M. MANICONE, *La fisica appula*, presso Domenico Sangiacomo, Napoli 5 v., 1806-1807, v. 1, p. 108. Ora anche ripr. facs. Malagrino, Bari 2000.

E, soffermandosi sulle singole comunità del Gargano per dettagliare meglio le distruzioni causate nel corso di quegli anni, rammenta la copertura vegetale di *zappini* (pini selvatici) che rivestiva gran parte del territorio di Vico, ormai ridotta a “difesa” per ottenere nuovi spazi da destinare alle colture cerealicole. Per questi motivi egli sarcasticamente definisce “selvaggi” i suoi contemporanei dal momento che

l'uom civilizzato consuma e riproduce: l'uom selvaggio distrugge senza riprodurre. Dunque i cesinanti son selvaggi<sup>25</sup>.

A questa conclusione il naturalista e geografo Manicone giunge dopo aver sottolineato i molteplici vantaggi assicurati dalla preesistente vegetazione di pini: dal facile attecchimento di quegli alberi su un suolo sterile come quello arenoso della costa garganica alla benefica funzione prodotta sui livelli pedologici del terreno, che in tal modo trasforma “in suolo vegetale le terre abbandonate dal mare”; dalla fornitura di pascolo per gli animali alle molteplici utilizzazioni dei tronchi degli alberi e della resina, fino alla funzione di barriera protettiva contro l'imperversare dei venti boreali e a quella, non meno importante, di costituire una riserva di umidità contro le “micidiali evaporazioni marine”<sup>26</sup>.

Ma la distruzione del bosco di Vico è soltanto un esempio tra i tanti riscontrabili nella zona. Essa è, peraltro, accomunabile a quella avvenuta nei tenimenti di San Marco in Lamis, di Sannicandro, di Carpino, di Rodi e di altre comunità del Gargano, tanto che il Manicone si chiede dove siano

Le folte boscaglie, gli smisurati faggi, i robusti cerri, le annose querce, ed altri grossi alberi ghiandiferi? Son passatol, e non ci erano più. Tai monti non offrono al presente all'Amico del Prossimo, che un orrido aspetto, uno spiacevole spettacolo, un rattristante oggetto<sup>27</sup>.

Eppure, in mezzo a tanto furore devastante, Manicone, anche per la sua diretta conoscenza della realtà garganica, nota qualche eccezione rispetto a tale uniformità di comportamenti. L'“anomalia” è rappresentata dalla diversa condizione in cui si trova il bosco di Ischitella, una comunità limitrofa a Vico e a Carpino, il cui disboscamento, inizialmente intrapreso dai cittadini locali, è stato bloccato dalla vigorosa opposizione dell'“Autorità Pubblica”. La sua preoccupazione è, anzi, quella che i cittadini delle comunità contermini, i quali hanno comunque grande bisogno di

<sup>25</sup> M. MANICONE, *op. cit.*, p. 109.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 108-9.

<sup>27</sup> Ivi, p. 108.

<sup>28</sup> M. MANICONE, *La fisica appula*, cit., v. 1, pp. 111-112.

legname e di legna, non distruggano quanto è sopravvissuto del bosco di Ischitella per far fronte alle proprie innumerevoli esigenze.

In questa preoccupata denuncia dei danni sofferti dai boschi garganici, descritta in termini impietosi dal Manicone, tende a farsi strada una più matura considerazione dell'importanza di questa risorsa. La dissennata opera di distruzione praticata in precedenza dalle comunità ha messo a nudo le ripercussioni derivanti sugli equilibri ecologici del territorio circostante e le eventuali conseguenze in termini di dissesto idrogeologico. Di ciò sono convinti soprattutto coloro i quali, per formazione culturale scientifica (come nel caso del naturalista dal quale sono stati desunti i riferimenti precedenti) sono direttamente consapevoli dell'importanza dei boschi e dei loro benefici rispetto alle esigenze più immediate e irrazionali delle comunità e, in forma più mediata, uno strato, alquanto elitario, ma più variegato per estrazione culturale e per collocazione socio-professionale, che progressivamente si pone in un'ottica di strenua difesa delle risorse boschive dopo i danni praticati dalle generazioni passate e presenti.

Alle difficoltà di trovare soluzioni che salvaguardino i diritti e le esigenze delle comunità locali ma evitino la prevedibile e progressiva distruzione del bosco (secondo quanto è emerso dalle conclusioni piuttosto ambigue e indefinite riguardanti la vicenda della difesa forestale di Bovino), si sta affiancando una nuova mentalità che, in sostanza, esprime una impostazione più aggiornata e scientificamente più idonea di tutta la complessa materia riguardante le risorse forestali. Ed è, appunto, quanto emerge dalle considerazioni avanzate dal Manicone e da altri meno noti individui intorno a tali questioni tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento.

Attraverso le denunce che si moltiplicano sulla erosione e manomissione delle aree forestali da parte dei contemporanei si può riscontrare tutta una gamma di posizioni che si articola dalle chiare e puntuali precisazioni del primo alle più generiche ma non meno decise puntualizzazioni degli altri. In sostanza esse evidenziano molto bene l'affermazione di questa nuova e più corretta conoscenza esistente intorno al groviglio di conseguenze rappresentato dall'esistenza e dall'utilità delle aree boschive e dal danno che può derivare dal loro sfruttamento irrazionale e distruttivo.

Se con altri testimoni si hanno delle più generiche, ma non meno preoccupate denunce su questa complessa situazione, con Manicone, invece, ci si trova di fronte ad un esperto naturalista che è consapevole delle conseguenze che la compromissione della copertura forestale provoca al restante ecosistema. È evidente, pertanto, la sua apprensione soprattutto laddove egli ribadisce l'errore in cui sono incorsi i suoi contemporanei a causa dei dissennati disboscamenti cui si sono abbandonati.

Perché sonosi fatte tante barbare cesine - egli si chiede - nei vetusti ghiandiferi, manniferi e picei boschi? Per la semina del grano. Oh demenza! Cesinanti, [...]. Non sapete voi, che la natura ne' monti vuole alberi d'alto fusto e non punto campi? Non sapete voi, che le alte, sassose e secche terre montane

attissime sono a dar solo legna, pascoli e foraggio, e non punto a produrre gentili biade? Finalmente non sapete voi, che su i monti regna il Dio *Silvano*, e non già la Dea *Cerere*? Oh quanto savj erano i nostri avi che i monti destinavano sempre al bosco, ed al prato; riuscendo così a farvi vivere numerose truppe di vacche e buoi, e numerose mandrie d'immondi porci?

Voi avete bruciato tutto; voi avete voluto seminare su i decorticati monti: ma che ne avverrà egli? La sfaldatura de' monti restando mercé le alluvioni spolpata dalla epiderma di terra vegetabile, che le radici degli alberi vi manteneano, il terreno, che per pochi anni darà abbondanti raccolte, diverrà sterile, la fame crescerà ogni anno col disboscamento, ed i coloni si impoveriranno alla giornata. Cesinanti, voi dalle stolte vostre cesine non otterrete altro tra breve, che una passeggera e stentata focaccia, e rimarrete senza legne, e senza semina"<sup>28</sup>.

La lunga citazione aveva lo scopo di sottolineare il diffondersi di questa nuova mentalità intorno al ruolo non altrimenti sostituibile della vegetazione boschiva e della necessità di non compromettere la precedente copertura con altre piante, persino di fronte ai più impellenti bisogni della fame. Come si affanna a rammentare il Manicone, in tal caso non solo non si ottengono i risultati sperati ma si rovina irrimediabilmente anche l'equilibrio precedente e si provocano danni irreparabili di cui si pagano conseguenze incalcolabili.

E, a conferma di quanto è avvenuto sul Gargano, esistono altre testimonianze dello stesso tenore prodotte da funzionari e da amministratori contemporanei per altre aree della Capitanata. Significativa di una medesima realtà è la vicenda del bosco dell'*Incoronata*, ubicato "in mezzo al Tavoliere" e appartenente all'Università di Foggia. Alla fine del Seicento, se dobbiamo dar credito alle informazioni cartografiche desumibili dall'atlante di Antonio e Nunzio Michele<sup>29</sup>, il bosco che circondava il santuario dell'*Incoronata* veniva distintamente segnalato, secondo la rappresentazione fattane dai due autori, da una simbologia di segni che richiamava una diffusa presenza di querce secolari, evidenziate molto bene dalla nitidezza del disegno che metteva in evidenza la robustezza dei loro tronchi. Nel corso del Settecento, secondo quanto si ricava da un'altra testimonianza, la vegetazione di questo bosco deve aver subito una profonda modificazione, probabilmente in sincronia e per le stesse ragioni che hanno dato luogo ai disboscamenti del Gargano.

Una memoria risalente al maggio 1802<sup>30</sup> evidenzia le condizioni di pressoché totale distruzione cui è pervenuta la copertura vegetale che precedentemente ricopriva la zona e consente di riscontrare, altresì, quella più aggiornata valutazione

<sup>29</sup> A. e N. MICHELE, *Atlante delle locazioni della Dogana della mena delle pecore di Foggia*, Lecce s.d., (1985). All'epoca della compilazione dell'atlante, tra il 1686 e il 1687 (si veda il saggio introduttivo di P. DI CICCIO all'*Atlante cit.*) il bosco dell'*Incoronata* faceva parte della locazione intitolata Feudo d'Ascoli.

<sup>30</sup> Biblioteca Provinciale "G. De Gemmis", *Sezione Manoscritti*, Cartella 15 fasc. 1.

sulla complessità di funzioni svolte dal rivestimento boschivo. Pur restando in un'ottica di semplice denuncia dei danni prodotti alla vegetazione dai diversi soggetti (particolari e comunità) che ne hanno sfruttato le risorse senza alcuna preoccupazione della loro progressiva distruzione e della lenta riproducibilità, il documento in questione è, infatti, sintomatico di quel diverso approccio col quale - come si diceva sopra - si considerano, ormai, i problemi connessi con l'esistenza e la conservazione dei boschi e delle foreste.

La diretta citazione di alcuni brani tratti dalla relazione appena citata permette di comprendere meglio le affermazioni precedenti. Se si prescinde dai toni enfatici usati dal suo estensore, si apprende che il "bosco detto della SS.Ma Vergine dell'Incoronata" aveva un'estensione pari a un

circuito [di] miglia venti in circa, il quale era tutto alborato di quercie atte al taglio de' legnami servibili a' bastimenti di V.M., ed altri alberi fruttiferi, non che fratte ed altro, per cui vi calava della molta cacciagione, e detto bosco era l'ottava meraviglia del mondo, e gli oltremontani si portavano da lontani Paesi a provvedersi di molte erbe salutarie, oltre del regolizio, che in quel luogo abbonda, e stupefatti restavano di vedere un bosco sì bene ordinato in una Puglia piana, e le acque allo spesso si vedevano cadere nel Tavoliere di Puglia per la fisica ragione dell'attrazione, che dagli alberi proveniva<sup>31</sup>.

Sul bosco vigilava un guardiano coadiuvato da due "deputati" per sovrintendere alle operazioni

della spurga degli alberi, li quali erano più migliaia, esigerne il prodotto di ghiande, pera selvaggie, ed altro, e seccandosi alcuno di essi, surrogarne subito la piantaggione di altro, con esitare le legna morte, ed incassarne il prezzo all'Università in beneficio della Popolazione<sup>32</sup>.

Ancora una volta il bosco è considerato per la sua capacità di offrire tutta una serie di prodotti non altrimenti reperibili e di insostituibile utilità nell'economia di antico regime. L'attenzione è concentrata sui proventi e sugli usi economici più tradizionali: dalle ghiande alla vendita dell'erbaggio, dalla legna morta ai tronchi degli alberi da destinare alla carpenteria, dai quali l'Università di Foggia, cui apparteneva quel bosco, ricavava introiti non trascurabili. Di tutto ciò esiste un ricordo ancora molto preciso nella memoria dell'autore di questa relazione, sicché - egli afferma - la continua opera di disboscamento, verificatasi presumibilmente nei decenni precedenti al 1802, ha ridotto il bosco ad

---

<sup>31</sup> Ivi, f. 2.

<sup>32</sup> Ivi, f. 3.

una spelonga [...], che appena si veggono poche vestigia di secchi alberi il di più recisi, ed appropriati anche delle legna, per cui è venuto a mancare il taglio de' legnami servibili ai bastimenti, la fida delli grossi animali, il prodotto della ghianda, ed altro, [...]<sup>33</sup>.

A questa denuncia che, per la sua impostazione (tutta mirata a descrivere la distruzione delle piante e, conseguentemente, l'impossibilità di continuare ad avvalersi delle più consuete forme di utilizzazione delle risorse boschive), si pone sulla falsariga di altre consimili testimonianze, si affianca una riflessione sul ruolo, non meno importante, svolto dai boschi per quanto concerne la regolamentazione degli equilibri ecologici e climatici. L'affermarsi della nuova mentalità scientifica coeva determina una riconsiderazione in termini più complessi delle aree forestali e della relativa vegetazione. Se tale riflessione è indicativa della nuova temperie culturale, essa assume una valenza particolare in una zona a forte aridità, qual è, appunto, la Daunia piana, mediante il riferimento esplicito, avanzato dal redattore di questo documento, alla circostanza che "le piogge si vedono di rado, anzi rarissime in Puglia, per mancanza dell'attrazione"<sup>34</sup> esercitata dagli alberi.

Si tratta di un'importante sottolineatura che rappresenta un esplicito riferimento del nuovo orientamento col quale si tende, ormai, a considerare la complessa questione attinente alla sopravvivenza dei boschi. Fra Sette e Ottocento, in conseguenza della maggiore consapevolezza, intorno alla lenta riproducibilità di questa risorsa, e della rinnovata attenzione per la sua insostituibile funzione, l'esigenza della salvaguardia, della conservazione e del ripristino della copertura vegetale distrutta emerge in termini ineludibili attraverso le numerose denunce che, come quelle riferite nelle pagine precedenti, si moltiplicano sullo stato di avanzata distruzione del preesistente patrimonio forestale. Di fronte ai rimedi, spesso empirici e contraddittori, avanzati dalle comunità (che ne facevano un uso frequentemente indiscriminato) e dalle autorità (che ne dovevano preservare le funzioni dalle alterazioni e dalle distruzioni) si fa strada una più matura sensibilità sulle ripercussioni indirette derivanti dalla presenza delle aree boschive. In questa rivalutazione delle risorse forestali si condanna lo sfruttamento di rapina e si considera il bosco come una fonte naturale da utilizzare con razionalità per non depauperare la ricchezza e la varietà dei suoi prodotti e per non perdere i benefici effetti indiretti che si ripercuotono a livello di ecosistema.

Sulla scorta della casistica esaminata, in merito alle soluzioni da adottare per superare le conseguenze nefaste della distruzione delle aree forestali (che i documenti esaminati ci presentano in tutta la loro empirica quanto incerta impostazione), è possibile valutare la scarsa attenzione mostrata per un lungo periodo di tempo nei confronti di questa risorsa.

<sup>33</sup> *Ivi*, f. 4.

<sup>34</sup> *Ibid.*

Se si tralasciano alcune più sporadiche manomissioni precedenti, emerge chiaramente che, a partire dal secondo cinquantennio del Settecento, sull'onda di eventi congiunturali come la carestia del 1764, inizia un incisivo processo di disboscamento in diverse zone della Daunia. Sebbene il patrimonio forestale, per la sua notevole diffusione nell'ambito della provincia, non venga compromesso in termini irrimediabili, è evidente che viene inferto un attacco, al quale ne seguiranno altri, la cui portata va misurata sullo sfondo del progressivo deterioramento del manto boschivo di vaste zone della Capitanata.

Tra la fine del Settecento e il primo Ottocento i danni hanno raggiunto una certa rilevanza e si impongono in termini improcrastinabili provvedimenti adeguati per evitare di compromettere il superstite patrimonio boschivo meridionale. La situazione richiede un impegno non rinviabile e, soprattutto, una riconsiderazione della esigenza di fermare i disboscamenti con un'operazione di ripristino della copertura vegetale precedentemente distrutta.

A differenza di quanto è emerso per quello di Bovino, la soluzione proposta per il bosco dell'*Incoronata* prevede, ad esempio, un'operazione di tempestiva "reintegrazione del danno fatto soffrire alla popolazione per tanti anni" a causa del "devastamento" della riserva di caccia riservata al sovrano e "dello svellimento delle quercie atte a' bastimenti" mediante "una nuova piantaggione degli alberi"<sup>35</sup>. Ma è soprattutto in merito a quest'ultimo aspetto che la documentazione appena esaminata dimostra le difficoltà concrete nelle quali si dibattono i contemporanei nell'adottare le scelte e le decisioni più opportune per far fronte alle conseguenze derivanti dalla distruzione dei boschi verificatasi nel breve come nel lungo periodo. In qualche circostanza, anzi, come si evince dal caso di Bovino, si nota una concreta incapacità a risolvere il problema per i molteplici e contrastanti interessi che coinvolgono sia le comunità che i particolari. Non sempre, infatti, le une e gli altri sono del tutto consapevoli dei danni irreversibili arrecati ad una risorsa apparentemente così disponibile che nel corso dell'Ottocento, nonostante la maggiore consapevolezza sulle sue molteplici funzioni, continuerà a subire ulteriori e più massicce riduzioni su tutto il territorio meridionale.

La crescita demografica settecentesca, la carenza alimentare determinatasi in quegli anni e il conseguente rialzo dei prezzi dei beni di prima necessità sono tutti elementi che spingono ad ampliare le superfici coltivabili a danno dei boschi e delle cosiddette terre marginali. Gli scarsi progressi della scienza agronomica, la rudimentale tecnica agraria, la carenza e la scarsa propensione agli investimenti fondiari, la disponibilità (in un certo senso) degli spazi coltivabili orientano le possibili opzioni verso l'incremento produttivo in senso decisamente espansivo, cioè mediante un semplice allargamento dei terreni da mettere a coltura.

---

<sup>35</sup> B.P.D.G., *Sezione Manoscritti*, Cartella 15 cit., f. 5.



### 3 L'esigenza di una trasformazione produttiva della Daunia

Quanto si è detto finora, dimostra che la Capitanata alla fine dell'antico regime presenta tali e tanti problemi per cui si configura come un laboratorio interessante per valutare alcuni aspetti significativi riguardanti la complessa evoluzione del Mezzogiorno continentale. A prescindere dal ruolo e dalla funzione svolta da un'istituzione come la Dogana delle pecore di Foggia, la sua particolarità è determinata dalla sopravvivenza di alcuni fenomeni caratteristici delle campagne meridionali nel corso dell'età moderna. Oltre ai problemi connessi con la distruzione dei boschi vanno considerati quelli relativi alla diffusione delle colture estensive ed alla permanenza della grande proprietà. Tutto ciò determina profonde ripercussioni in termini di organizzazione produttiva e di sistemazione del territorio in generale.

La mancanza di alberi e lo spopolamento del Tavoliere impressionano tutti coloro i quali si occupano di economia e di agricoltura. Intorno a siffatte questioni si esercitano i migliori esperti di cose rustiche locali e forestieri. In questa ottica vanno considerate le osservazioni e i commenti espressi dal Galanti alla fine del Settecento, non appena giunge sul suolo pugliese e ha la possibilità di verificare personalmente la situazione di queste contrade. L'aspetto che lo colpisce più di ogni altra cosa è la estrema mancanza di alberi che connota il paesaggio. Avvezzo alla vegetazione ed ai boschi del Sannio (sua patria d'origine) e dell'Irpinia che ha appena attraversato, provenendo da Napoli, egli si trova, subito dopo Ariano, nel bassopiano del Tavoliere. L'impressione che ne ricava è così sorprendente da fargli affermare che

La pianura della Puglia detta piana è tutta spogliata di alberi, e traversandosi sembra essere capitato in un deserto dell'America<sup>36</sup>.

La diffusione delle colture arboree è infatti considerata un elemento fondamentale per trasformare l'agricoltura in una direzione più specializzata che, oltre a permettere il risanamento e la bonifica del territorio, prevede una ottimizzazione dello sfruttamento fondiario mediante un superamento della struttura agraria fondata sulla grande proprietà. In tal modo la piantagione degli alberi, in linea con le tendenze della più avanzata letteratura agronomica, costituisce la sintesi di una molteplicità di altre questioni la cui risoluzione consentirebbe di trasformare gli assetti produttivi in termini più avanzati e più adeguati alle esigenze di tutta la zona. Tale esigenza era

---

<sup>36</sup> G. M. GALANTI, *Giornale del viaggio*, f. 2 v. Relativo alle *Province della Puglia (Daunia, Peucezia e Japigia)*. La trascrizione di questo manoscritto e di altri documenti galantiani sulla Puglia saranno oggetto di pubblicazione da parte dello scrivente, nell'ambito della edizione critica di tutte le carte e le opere galantine. Per ulteriori riferimenti su questo fondo archivistico cfr. A. PLACANICA - D. GALDI, *Libri e manoscritti di Giuseppe Maria Galanti. Il fondo di Santa Croce del Sannio*, Lancusi (Sa) Edizioni Gutenberg, 1998, p. 132.

stata già sottolineata qualche anno prima da Domenico Maria Cimaglia. Questi aveva sostenuto “che l'attuale economia della Dogana di Foggia è stata, ed è il grande ostacolo, perché in quella contrada non sia più mai risorta l'antica popolazione [...]”<sup>37</sup> e aveva attribuito al “difetto del dritto di proprietà, che ivi tutto manca” la causa principale per cui non si erano diffusi i “prati artificiali” e non si era pensato di dar luogo “a' prati artificiali, né all'economia di una giudiziosa agricoltura”<sup>38</sup>.

Concordando con siffatta impostazione, Galanti prevede che l'introduzione di specie arboree potrebbe determinare ripercussioni positive capaci di manifestarsi anche su altri settori dell'economia. In tal modo una razionalizzazione dell'agricoltura e un incoraggiamento degli investimenti consentirebbero il decollo anche di quelle attività connesse con la trasformazione dei prodotti agricoli. Le specie produttive a cui egli dirige la sua attenzione sono, soprattutto, quelle dell'olivo e del gelso, per le comprensibili opportunità che queste colture determinerebbero sul versante della lavorazione e della commercializzazione della produzione. Per tutti questi motivi è necessario superare le condizioni in cui, all'epoca del suo viaggio, si trova ancora la Capitanata e, specificamente l'area del Tavoliere che, sinteticamente, compendia i numerosi problemi in cui si dibatte l'intera provincia alla fine del Settecento. Tutti questi temi sono, sia pure episodicamente, registrati dal Galanti nel suo *Giornale di viaggio* riguardante la Capitanata e gli offrono diversi spunti per inserire i suoi suggerimenti in una prospettiva di superamento dei presupposti di partenza.

Cerignola e il suo territorio rappresentano un esempio molto interessante sotto questa angolazione. Nei due passaggi compiuti intorno a questa zona egli registra altrettante diverse impressioni sulla organizzazione produttiva del suo territorio. Nel primo passaggio egli nota che:

Le sue campagne non hanno vigne e generalmente sono pochissimo coltivate, forse perché è compresa nel Tavoliere di Foggia. Di alberi poi intorno alla Cerignola non se ne vede alcuno<sup>39</sup>.

Completamente diversa è, invece, l'immagine che egli ci propone al suo ritorno da queste parti, dopo circa sessanta giorni. Si apprende così che:

Nel contorno di Cirignola prosperano gli alberi di ogni genere, specialmente i frutti, gli ulivi, i gelsi<sup>40</sup>.

---

<sup>37</sup> D. M. CIMAGLIA, *Ragionamento sull'economia che la Regia Dogana di Foggia usa coi possessori armentari e con gli agricoltori che profittano dei di lei campi e su ciò che disporre si potrebbe per maggior profitto della Nazione e pel miglior comodo del Regio Erario*, s.e., Napoli 1783, pp. 70-71.

<sup>38</sup> Ivi, p. 71.

<sup>39</sup> G. M. GALANTI, *Giornale del viaggio*, cit., f. 3 v.

<sup>40</sup> Ivi, f. 43.

Poiché non si può pensare a drastici mutamenti del paesaggio agrario nel giro di così poco tempo, qual è quello della permanenza in Puglia del Galanti (tra il 15 marzo e il primo giugno del 1791), la risposta a tale incongruenza può dipendere dal fatto che si tratta di due aspetti complementari entrambi presenti su quel territorio. La ragione di tale incongruenza può dipendere dal diverso percorso compiuto dal molisano tra il suo primo e il secondo passaggio. Le due descrizioni, infatti, non si escludono e, anzi, contribuiscono ad individuare le caratteristiche salienti del Tavoliere. Quella mancanza di alberi che determina l'impressione di una ampia desertificazione del territorio, dovuta anche ad una sostanziale carenza dell'elemento antropico, è, tuttavia, coerente con la presenza e la diffusione della viticoltura che, a sua volta, rappresenta, sia pure in termini minoritari, l'altra *facies* della destinazione produttiva tipica delle zone cerealicole.

Nelle zone a seminativi la coltivazione della vite è attestata soprattutto tra i piccoli proprietari fondiari, per i quali rappresenta la forma di investimento più idoneo, in rapporto alla esiguità della superficie a disposizione e all'esigenza di assicurarsi il fabbisogno domestico di un prodotto ad alto valore energetico. L'analisi e l'elaborazione dei dati desunti dai catasti onciari di Cerignola e di Trinitapoli documentano in termini quantitativi, sufficientemente esaurienti, il ruolo e l'incidenza della viticoltura in tutta questa zona<sup>41</sup>.

Nei due passaggi, però, Galanti ha modo di individuare le condizioni complessive del paesaggio agrario. Accanto alle strategie più tradizionali di utilizzazione del suolo egli individua una nuova tendenza, espressione di alcune trasformazioni in via di iniziale diffusione sul territorio. In questa ottica vanno interpretati i cenni

---

<sup>41</sup> In particolare "è documentata una notevole diffusione del vigneto soprattutto nelle contrade di Santa Maria dei Manzi, di Candeto (Canneto), Mezzanella, Paludi e Paolo Rinaldi". In questo caso, come in altre realtà della Daunia i vigneti sono rappresentati da piccoli appezzamenti di terreno che, sebbene non implicino una produzione destinata al mercato, tuttavia sono la dimostrazione dei modesti investimenti cui si dedicano i contadini locali e, soprattutto, coloro i quali appartengono alle stratificazioni inferiori della proprietà fondiaria. In termini più generali questa viticoltura è la testimonianza di un iniziale tentativo di trasformazione fondiaria operato nella zona da tali forze sociali. Cfr. L. PALUMBO, *Osservazioni su antiche misure agrarie di Capitanata*, in "Atti del 9° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia", a cura di B. Mundi, A. Gravina, San Severo, 1997, pp. 161-171, p. 163 sgg.; ID., *Alle origini del bracciantato agricolo: Cerignola e S. Marco in Lamis a metà Settecento*, in "Atti del 8° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia", a cura di B. Mundi, A. Gravina, San Severo, 1986, pp. 275-309; G. POLI, *Economia e società in un centro della Daunia piana: Casal Trinità a metà Settecento*, in *Bracciali e massari nella Puglia del Settecento. L'onciario di Trinitapoli*, Fasano, Schena, 1996, pp. 131-163; ripubblicato anche negli "Atti del 16° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia", a cura di A. Gravina, G. Clemente, San Severo, 1998, pp. 205-230.

agli alberi di olivo e di gelso notati nel suo secondo attraversamento dell'agro cerignolano. Tra gli anni Cinquanta e la fine del Settecento, cioè tra il periodo di allestimento del catasto onciario e la data del suo viaggio per le province pugliesi, il paesaggio agrario del Tavoliere entra in una fase di progressiva trasformazione. Sia pure in maniera ancora molto limitata, si assiste alla sperimentazione e diffusione di nuovi investimenti. In adesione ai più aggiornati principi della scienza agronomica si vanno diffondendo gli investimenti fondiari mediante l'introduzione di nuove colture, finalizzate ad incrementare il valore della terra, a diversificare e a migliorare l'economia agraria della zona.

All'inizio più lentamente ma successivamente, a partire dagli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, in maniera molto più decisa, la presenza dell'albero tende a sostituirsi ai terreni incolti, ai seminativi e ai pascoli, marcando con la sua diffusione il profondo cambiamento del paesaggio agrario in questa zona della Daunia<sup>42</sup>. Ed annotazioni dello stesso tenore vengono riproposte dal Galanti per la parte settentrionale del Tavoliere quando afferma che "le campagne tra S. Severo e Ripalta sono ben coltivate quasi tutte a grano" ma, aggiunge, che "vicino S. Severo vi sono belli oliveti. Nella badia di Ripalta si piantano moltissimi ulivi 30 palmi l'uno distante dall'altro"<sup>43</sup>.

Anche in questo caso, allargando i termini dei riferimenti, si ha la conferma di una tendenza di trasformazione e di miglioramento fondiario. Accanto al grano e ai cereali, tradizionali destinazioni produttive della zona, si affiancano le colture arboree, come testimonia la notizia sulla coeva diffusione delle piante di olivo e sulla loro ordinata disposizione sul terreno, nelle proprietà della limitrofa badia di Ripalta. Per sostenere le innovazioni connesse con l'espansione di questi impianti di oliveti e ribadire la sua convinzione sulla necessaria trasformazione produttiva del Tavoliere con l'inserimento delle colture arboree, Galanti non esita a censurare e a stigmatizzare negativamente le condizioni in cui si avvita la cerealicoltura, mettendone a nudo le incongruenze ed esercitando in tal modo la sua critica costruttiva.

La distruzione dei boschi di cui si è detto, l'inesistenza di piante da fusto e lo spopolamento della zona sono alcuni aspetti della più complessa questione del Tavoliere, dalla cui soluzione potrebbero derivare conseguenze positive per una complessiva e migliore utilizzazione di tutta questa vasta area. Se agli ostacoli di ordine strutturale si aggiungono quelli derivanti dalle variabili geografico-ambientali che sono causa ed effetto della carente presenza della popolazione e della sua

---

<sup>42</sup> Per alcune indicazioni su questo fenomeno cfr. T. NARDELLA, *Lo sviluppo economico e industriale della Capitanata dal 1815 al 1852 in una relazione di Francesco della Martora*, Lucera, Tipografia Editrice Costantino Catalano, 1978.

<sup>43</sup> Cfr. G. M. GALANTI, *Giornale del viaggio* cit. f. 51v.

irregolare distribuzione sul territorio, il quadro della situazione assume connotati di segno decisamente più negativo. Contro questa realtà si misura la condizione della provincia dauna che taluni fenomeni congiunturali come quelli derivanti dal massiccio disboscamento contribuiscono ad accentuare. L'accento del Galanti tende a soffermarsi sull'utilità del rivestimento arboreo che, nel caso specifico, assume una importanza particolare dopo le conseguenze prodotte dalla carestia del 1763-64, deplorate dal Manicone<sup>44</sup>. Ma la presenza degli alberi e la necessità di una diversa copertura vegetale si rende necessaria soprattutto per l'area del Tavoliere sia per ragioni di trasformazione fondiaria sia per obiettivi di bonifica e di risanamento del territorio atti a favorire la presenza e l'insediamento demografico.

Con una densità "di 103 persone per miglio quadrato" la Capitanata evidenzia l'enorme "spopolazione" esistente su tutto il territorio della provincia<sup>45</sup>. La carenza dell'elemento umano è tale che l'indice appena riportato risulta inferiore, addirittura, a quello del cosiddetto "Sannio o sia Contado di Molise", che costituisce "una delle province meno felici del regno", dove lo stesso indice "dà 218 persone a miglio quadrato"<sup>46</sup>. Indici più modesti si rintracciano se si scorpora il dato riguardante la media provinciale e lo si rapporta alle diverse segmentazioni territoriali in cui si articola la Capitanata. In tal modo emergono nitidamente le condizioni di estrema difficoltà che contraddistinguono tutta la zona. Nella fattispecie, se l'area del Subappennino dauno fa registrare una densità di "184 persone a miglio quadrato", che si riducono a "115 persone a miglio quadrato" sul Gargano, "la regione piana ingombra quasi tutta dal Tavoliere [...] non ha che 49 individui a miglio quadrato"<sup>47</sup>. Alla fine del Settecento si impone in termini indilazionabili la necessità di superare "questo disertamento della specie umana"<sup>48</sup>. Le sue origini risalgono ai secoli precedenti ed alla particolare combinazione di vicende e fattori esogeni ed endogeni, come le invasioni esterne, la presenza feudale e, soprattutto, il regime della transumanza. Per queste ragioni Galanti non si lascia sfuggire occasione per sottolineare un'inversione di tendenza di questo fenomeno e per promuovere il ripopolamento della pianura dauna ogni qual volta ne valuti l'opportunità.

Da Cerignola a Casaltrinità, dai cinque siti reali di Orta, Ortona, Stornara, Stornarella e Carapelle egli sottolinea questa tendenza alla diffusione della popolazione mediante la creazione di nuovi borghi rurali in questa parte della Daunia. Le stesse possibilità di incremento demografico egli ravvisa nella parte più settentrionale del Tavoliere, tra San Severo e la zona in cui è ubicata la cosiddetta Badia di

<sup>44</sup> Cfr. M. MANICONE, *La fisica appula* cit., t. 1, pp. 108-112.

<sup>45</sup> G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante - D. Demarco cit., p. 518.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> Per questi dati cfr. *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ivi*, pp. 519-520.

Ripalta, della quale si sono accennati i miglioramenti produttivi in corso di attuazione in questi anni. La collocazione del sito e l'esistenza di una masseria costituiscono dei prerequisiti favorevoli per incoraggiare una eventuale colonizzazione. "Potrebbe esservi piantata una popolazione molto facilmente perché vi lavorano circa 200 persone per vices di diversi paesi. Molte di costoro - aggiunge Galanti - vorrebbero stabilirvisi, ma non si vuole permetterlo dal Rettore. Il peso di pagare 14300 ducati all'anno ha obbligato i possessori a migliorare detta badia: infatti vi si fanno piantagioni di olivi, si pensa di piantarvi vigne, li seminatori portarli a 300 versure, vacche in stalle ecc. Vi sono tutte le apparenze che questo luogo cambierà aspetto"<sup>49</sup>. Quantunque tali trasformazioni fondiari possano essere state eccessivamente sopravvalutate dal molisano, che enfatizza anche la realizzazione di una più avanzata zootecnia, è evidente che attraverso siffatte iniziative si possono risolvere le condizioni ambientali negative che da secoli condizionano tutta questa landa. Tra Termoli e Vasto ci sarebbe un altro "sito adatto per una florida popolazione essendo su di una collina in piccolissima distanza dal mare ed in mezzo ad un vasto e fertile territorio, che oggidi forma un grandissimo bosco. Vi si formerebbe facilmente una popolazione senza l'ostacolo del barone, che non vi può amare il popolo, essendosi reso padrone di tutto il territorio, il quale sarebbe adatto a varie utili coltivazioni"<sup>50</sup>.

Come si può constatare, ancora una volta il bosco riappare sullo sfondo e la sua presenza assume una rilevanza diversa a seconda dell'ottica con la quale si considerano i problemi del territorio. In Capitanata e, soprattutto, nel Tavoliere gli alberi rappresentano l'elemento mancante nell'organizzazione del paesaggio agrario. La loro maggiore diffusione è auspicata sia per ragioni ambientali che per esigenze di miglioramento produttivo. Sotto questo aspetto la piantagione degli oliveti contribuirebbe a modificare i tradizionali assetti culturali e, nello stesso tempo, a trasformare il territorio che da secoli subisce le ripercussioni negative dell'alternanza dei pascoli con i seminativi. A partire dai primi decenni del secolo successivo alcune di queste esigenze troveranno la possibilità di una loro iniziale attuazione, in concomitanza con i processi sociali ed economici innescati dalla nuova congiuntura di quel periodo.

---

<sup>49</sup> Ivi, f. 51v.

<sup>50</sup> Ivi, f. 54v-55.

## INDICE

ARMANDO GRAVINA <i>Monte S. Giovanni (Carlantino - Fg). Un insediamento altomedievale sulla sponda destra del Fortore . . . . .</i>	pag.	3
MARIA STELLA CALÒ MARIANI <i>Immagini mariane in Capitanata. Contributo sulla scultura pugliese fra XII e XV secolo . . . . .</i>	»	33
GIULIANA MASSIMO <i>La chiesa di San Severino a San Severo: la decorazione scultorea . . . . .</i>	»	67
LUISA LOFOCO <i>I "santi militari" e l'ideologia guerriera medievale: il caso della Capitanata . . . . .</i>	»	91
VITO SIBILIO <i>La battaglia di Civitate e la formazione dell'idea di crociata . . . . .</i>	»	115
ANNA MARIA CALDAROLA <i>I Benedettini in diocesi di Canne e Salpi: prime indagini. . . . .</i>	»	125

SOFIA DI SCIASCIO <i>La Capitanata e le reliquie dai Luoghi Santi nel medioevo</i> . . . . .	pag. 133
FRANCESCO PAOLO MAULUCCI VIVOLO <i>Devia, chiesa-città templare</i> . . . . .	» 145
GIOVANNI BORACCESI <i>Un calice d'argento di manifattura sulmonese a Orsara di Puglia</i> . . . . .	» 157
NICOLA LORENZO BARILE <i>Pietro Giannone e il "quinto evangelio"</i> . . . . .	» 167
EMANUELE D'ANGELO <i>Note sulla congregazione dei Morti di Sansevero (secc. XVII-XVIII)</i> . . . . .	» 183
GIOVANNA DA MOLIN <i>La storia demografica di una comunità della Capitanata in età moderna: Candela attraverso il catasto onciario</i> . . . . .	» 207
GIUSEPPE POLI <i>Il paesaggio agrario della Daunia tra distruzione e trasformazione alla fine dell'età moderna</i> . . . . .	» 237
LIANA BERTOLDI LENOCI <i>L'associazionismo laicale a San Severo negli statuti del '700</i> . . . . .	» 259
ANGELA CARBONE <i>"L'altra infanzia": abbandono e illegittimità nella Capitanata dell'Ottocento</i> . . . . .	» 275



ANNA MARIA TRIPPUTI

*Le tavolette votive del santuario*

*dell'Incoronata ad Apricena* . . . . . pag. 299

MARIA ROSARIA TRITTO

*La crisi vinicola di San Severo del 1904* . . . . . » 305

PATRIZIA RESTA

*I conflitti possibili. Nuovi scenari nell'area Dauna* . . . . . » 323